MARIA
SONETTI

DEL CAVALIERE

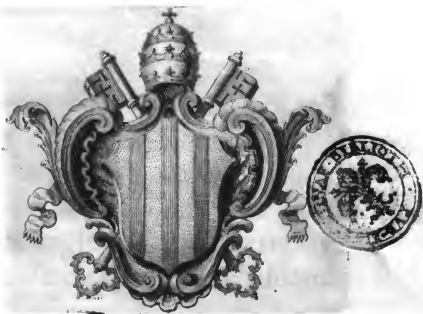
BARTOLOMMEO-GAETANO AULLA

DI PISA

Tra gli Arcadi Mitrindo Collide Pro-Vice-Custode della Colonia Alfea

DEDICATI ALLA SANTITÁ

DI BENEDETTO XIV.

FELICEMENTE REGNANTE.

IN PISA, L' ANNO MDCCLIV.

Nella Stamperia di Gio: Dom. Carotti Stamp. Arciv.

Con Licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE

On certo, che alcuno non potrà con ragione riprendermi, ed accusare di soverchia baldanza;

perciocchè oſo di preſentarmi a VOSTRA SANTITA' colla troppo umile, e dimeſſa offerta di queſta mia Sacra Poetica Operetta delle lodi di MARIA. Io ben so, e troppo chiaro comprendo, che le mie Rime per la rozzezza, e meſchinità loro niente dimoſtrano di confacevole alla ſublimità del Grado, alla profondità del ſapere, alla ſquiſitezza del guſto, ed alla ſceltezza dell' erudizione di VOSTRA SANTITA'; ma ſo altresì, che Ella così intenſo,

e par-

e parziale affetto nudrisce inverso le materie, e dottrine sacre, che, quantunque elleno in istile dettate sieno, non rispondente alla vastità dell' intendimento, e della dottrina della SANTITA' VOSTRA; non pertanto non costuma, qualora dedicate Le vengano, rigettarle, anzi Le piace col magnanimo suo Patrocinio gli Scrittori delle medesime fiancheggiare; attesochè in così fatti studj segnalatamente la divinità di suo talento Ella abbia maisempre esercitata. Niu-

na parte del Mondo vi ha cotanto disgiunta dal nostro, ove si coltivi, e tenga in pregio Letteratura, che non ammiri, e magnifichi la sapienza di VOSTRA SANTITÀ, che in tante nobilissime Produzioni di sua sovrana Mente pubblicate si ravvisa; ma non meno venera, e di giuste lodi ricolma le insigni Opere sue intorno alla Canonizzazione de' Santi; alle primarie Solennitadi della Cattolica Chiesa; nelle quali discernere non si sa, se la scienza prevaglia, o la

pietà, o l'erudizione universale: non meno ammira, ed applaude a quell'altra, che la SANTITA' VOSTRA a tutti i Pastori del Gregge Divino, qual Modello perfettissimo, propone per lo buon reggimento delle Diocesi, alla vigilanza loro commesse. Quindi è, che VOSTRA SANTITA' con istraordinaria clemenza suole accogliere tutti Quei, che Libri a Divozione appartenenti Le presentano. Da cotesta rara, e singolare affezione sua

verſo degli Argumenti Sacri, e loro Autori incoraggiato, io mi fo lecito di conſacrare all' auguſtiſſimo Nome della SANTITA' VOSTRA la preſente mia piccola fatica; giovandomi ſperare, che ſia per rieſcirle affatto non diſgradevole, ſe non per lo lavoro, che troppo infelice egli è, per la materia almeno; eſſendochè tutta intorno alla gran Vergine, Madre del noſtro Ottimo, e Grandiſſimo Iddio eſſa ſi aggiri. Si degni VOSTRA SANTITA' dall'al-

tez-

tezza del Trono, donde al Mondo tutto Cattolico Ella leggi dispensa, spargere i raggi beneficentissimi di sua generosa Protezione sopra queste mie povere Rime, che pieno di profonda venerazione in tributo Le porgo. Mentre con tal viva, e riverente fiducia, umilissimamente implorando la Pontificia Sua Benedizione, bacio alla SANTITA' VOSTRA le sacre Piante

Di V. BEATITUDINE

Pisa 25. Marzo 1754.

Umilissimo, Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore
Bartolommeo - Gaetano Aulla.

PREFAZIONE

On ingiuſta per vero dire, anzi maiſempre ben fondata mi parve, ogni qualvolta che io la ragguardo, e la peſo, quella doglianza fatta da alcuni ſolenni Uomini, per ſenno, per dottrina, e per pietà celebratiſſimi, cioè, che il ſecondo luminoſiſſimo Aſtro del Fiorentino Poetico Cielo, il più ſoave, ed armonioſo intra tutti i canori Cigni dell' Arno, il più eccellente, e perfetto Lirico di noſtro Idioma, anzi Padre, e Signore della Lirica Toſcana Poeſia ſi laſciaſſe rapire, e affaſcinare sì fattamente dal terreno Amore, che in quello celebrare principalmente la fe-

condità maravigliosa di sua vena, la eccellenza non usitata di suo talento, l'ampiezza, e profondità di sua dottrina impiegasse. Oh quanto più ricca messe di vera lode egli avria fatta appresso degli Uomini, e quanto maggior capitale di merito procacciato si saria appo Iddio, se quel corredo straordinario di scienza, quelle sublimi mentovate qualitadi avesse amato meglio di adoperare, a guisa dell' Ebreo Regio Cantore, in tesser corone di lodi alla suprema Divina Natura, magnificando le inintelligibili, ed ineffabili sue Perfezioni, ed Opre, e in esaltare con più abbondevol novero di Rime di quello, ch' ei non compose, in vece di un fragile, e cadevole Lauro, la dignità, i pregj, e l'eccellenze dell' immortale, veneranda Verga di Jesse! Perciocchè adunque nè ingegno in me si ritrova, nè fondo di scienza, nè possedimento dell' Arte di poetare; ond' è, che le mie Muse promettere non si possono di andare esenti da' difetti dell' artificio; se non altro, ingegnato mi sono di sfuggire carico, e mala voce per parte

della

della materia; ſcelto avendo per argumento de' miei Carmi non mortale caduca Bellezza, ma la Regina di tutti i Santi, la ſempre auguſta, e venerabile Madre di Dio. A così fatta conſiderazione altra ſe n'è aggiunta di egual forza, ed incitamento; l'eſſermi paruto cioè non ſolo acconcio, ed accomodato, ma giuſto, e dal dovere richieſto, che avendo io ſotto la ſcorta, e gl'inſegnamenti del ſantiſſimo, e dottiſſimo Paſtore di Bona mietute ne' Campi Teologici le lodi di Dio, e degli immenſi Attributi ſuoi, e giuſta mia poſſa raccomandate alla Cetra Toſcana; l'iſteſſo tributo di pietà, e di venerazione ſullo ſtrumento iſteſſo per me ſi pagaſſe alla ſovrana ſua, e d'ogni encomio Angelico, ed umano degniſſima Genitrice, ſotto la guida, e indirizzo delle Scritture, de' più dotti, e nomati Interpetri delle medeſime, e de' più illuminati, e di Lei divoti Santi Scrittori. Mi luſingo pure non ſenza ragione di dovere eſſer libero dalla taccia, nella quale per avventura io potrei appreſſo di alcuni incorrere, di ſoverchia animo-

ſitade,

ſitade, e franchezza; concioſſiachè impreſo abbia a trattare un ſoggetto, che oltre all'eſſere malagevoliſſimo a trattarſi convenientemente, anzi impoſſibile a qualunque umano non ſolo, ma celeſtiale Intelletto, egli è ſtato con ſomma lode per antico, e per novello da più Valentuomini maneggiato. Imperciocchè a chi non è noto il ſaggio detto del Romano Callimaco: che ſe verranno manco le forze, avrà lode almeno il coraggio, ed aſſai è il volere nell'Impreſe grandi? Chi potrà poi a buona equità rampognarmi di troppo ardimentoſa baldanza, ſe arriſchiato mi ſono di avvolgere il carro della mia Muſa intorno alle ſteſſe mete, intorno a cui ſudato hanno altri chiari, e nobili Spiriti? Non è ſtato queſto il mio intendimento;

Che in queſto della Gloria aperto Campo
Ahi troppo addietro ai pellegrini Ingegni
La debil' orma del mio piede io ſtampo;

ma ſoltanto la mia divozione, e ſpecialiſſimo culto appagare verſo dell' alta Imperatrice de' Cieli, e noſtra amoroſiſſima, e potentiſſima Avvocata. Oltre di che il pio,

ed

ed avveduto Leggitore ſcorgerà aſſai divario paſſare tra queſta, qualchè ella ſi ſia mia fatica, e l' egregie fatture degli altri Vati; mercecchè nè la qualità de' temi, pochi eccettuati, nè l' ordine, e l' economia de' medeſimi, nè la guiſa dell' eſprimergli in verſi punto ſi conforma a quella degli altri. Certo la maniera, ed il carattere mio di cantare ſarà inferiore; ſpero nulladimeno, che ſia per rieſcire non affatto diſpregevole; e che ſe non mi è permeſſo al primiero poſto aſpirare, mercè della tenuità, e oſcurità del mio ſtile, non mi abbia ad eſſer conteſo l' ultimo; in quella ſteſſa guiſa appunto, che 'l primato, che Omero, diviniſſimo ingegno poſſiede nella claſſe de' gravi Poeti, non progiudicò, nè progiudica agli altri; ſicchè eſſi pure, nel loro genere ciaſcuno, non foſſero, e non ſieno in qualche maniera plauſibili.

AL

AL NOBILE SIG. CAVALIERE
BARTOLOMMEO - GAETANO AULLA
Per le sue bellissime Poesie, fatte in lode

DELLA BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO

Con riflesso al devoto fervore di S. Pier Dam. che venerando la Gran Madre di Dio scrisse = Summa gloria est post Deum Te videre, adhærere Tibi = Serm. pr. de Nat.

DEi Vostri Carmi al suon, Mitrindo, il mio
Spirto mai sempre i Vanni del pensiero
Sollevò sovra il Gemino Emispero
Scorto da Voi a contemplare Iddio.

Ma oh come ancor s'infiamma oggi il desio
Di riposar, dove s' eterna il vero
Gioir nel centro d' un immenso altero
Lume, che all' Alme il Suol cuopre d' obblio!

Così Vostra aurea Cetra con novella
Armonia mi ritragge allo splendente
Obbietto di sublime, e pura Stella:

Stella è MARIA, del Nume Onnipossente
L' Idea prima, e d' Amor l' Opra più bella,
Che innamorò dal Ciel Vostra gran Mente.

In segno di tutta la Stima, e Venerazione
Ranier Bernardino Fabri Pisano P. A.
Vice Custode perpepuo della Colonia Alfea, Accad. Fior, Apatista, Intronato, Etrusco, Sepolto, Socio Colomb., Filergita, ed Icneutico.

AL NOBILE SIG. CAVALIERE
BARTOLOMMEO - GAETANO AULLA

Per le ſue belliſſime Poesie, fatte in lode

DELLA BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO

DOnna vid' io di tutti i pregj adorna,
In man dell' Umiltade, in ſen d' Amore,
Al Serpe, padre del fatale orrore
Fiaccare a un tratto le feroci corna:

Dove il Foco immortal puro ſoggiorna
La ſua Natura Ella facea maggiore,
Quindi di raggi eterni empiva il core
Nel Primo, e Vero Sol, che i Mondi aggiorna.

Voi Gran Cigno d' Alfea me l' additaſte,
E dietro al Sacro Stil venni con Voi
Dell' alto Cielo entro le vie più vaſte;

E diſſi: ſe il Gran Nume Ei ſvela a noi,
E chi ſia mai che il bel disio contraſte,
Che la Gran Madre Egli dipinga poi?

In ſegno di perfetta, e ſincera Stima
L' Avvocato Anton Maria Vannucchi P. A.
della Colonia Alfea.

AL NOBILE SIG. CAVALIERE
BARTOLOMMEO - GAETANO AULLA

Per le ſue belliſſime Poesie, fatte in lode

DELLA BEATISSIMA VERGINE.

SONETTO

Signor ſè alzaſte generoſo il volo
De' ſacri Carmi all'increato Nume,
Fù a Voi ſcorta la Fè, diè a Voi le piume
Quell' Amor ch'è nel Cielo eterno, e ſolo:

Ed or Ei fà che abbandonando il Suolo
Un altro valichiate immenſo Fiume,
Quando a Voi s' offre un infinito Stuolo
Di Vati, e chiaro porge amabil lume,

E quà, dice, lontan dal baſſo eſiglio
Vieni a mirar ſovra l' eteree Squadre
Colei, che fu di puritade il Giglio:

Che ſe cantaſti dell' immenſo Padre,
Del Divo Spirto, e del celeſte Figlio,
Canta oggi i Pregj dell' auguſta Madre.

In contraſſegno di profondo oſſequio
Il Dott. Pompeo Lafranchi P. A.,
e Segretario della Colonia Alfea.

Di commissione dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Vicario Generale di Pisa, Clemente Maria Frosini, ho letto con sommo mio piacere, e consolazione la presente Centuria di Sonetti del Sig. Cav. Bartolommeo-Gaetano Aulla, Nobile Pisano, in onore di MARIA SANTISSIMA sempre Vergine, e non solamente non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla Fede, e buoni Costumi; ma ho potuto rilevare la somma pietà, e divozione dell' Autore; Onde gli stimo degni della pubblica luce.

Fra Lionardo Donnini Minor Conventuale, e pubblico Professore di Teologia nell' Università di Pisa.

Pisa 1. Maggio 1754.

Imprimantur
CLEMENS MARIA FROSINI
VICARIUS GENERALIS.

Imprimantur
EQUES BLASIUS CURINUS &c.

PROEMIALE

I.

Tieno mia voce ad ascoltare intenti
Non pur, quanti or le dolci aure vitali
Spiran, ma quanti nasceran Mortali;
Or che a lodar MARIA muovo gli accenti.

Ma come fia, che Impresa tale io tenti,
Che ho le forze cotanto inferme, e frali?
Penna ancor tolta dalle fervid' ali
D'un Serafin, forz' è, che si sgomenti.

Ah, che 'l Carbone ancor, preso dall' Ara
Non basta. Un globo tutto fuoco appena
Possente è a far mia lingua, e monda, e chiara;

Sì, che la preziosa, e ricca piena
Delle lodi, che Lei fan grande, e rara,
I' vaglia ad ispiegar con degna vena.

Domine, labia mea aperies, & os meum annuntiabit laudem tuam. Pſal. 50. v. XVII.

II.

A Te ſi volge, e tua ſuprema aita
Implora ſol la mia confuſa Clio:
L' onnipoſſente tua Deſtra ſpedita
Porgi a lei, che Te invoca, o ſommo Iddio.

Di facondia robuſta, alta, forbita
Un' ampio le diſſerra argenteo Rio;
Tal, che cotanto eccelſa, ed infinita
Materia agguagli in parte il Canto mio.

Un raggio ſolo a me non ſia conteſo
Di quel Lume, onde Quei, che reſſe il Trono
D' Iſrael, fu da Te ſchiarato, e acceſo.

Allor di me maggior per tanto dono,
Farò, che 'l Nome ſia per tutto inteſo
Dell' auguſta tua Madre in forte ſuono.

Ab

Ab æterno ordinata sum &c.
Proverb. cap. VIII. v. XXIII.

III.

QUal mai pensier, non che favella, e inchiostro,
Vergine, di agguagliar sia mai bastante
L'altero merto, onde a ragion ti vante,
E sei d'ogni virtù stupendo mostro?

Il gran Disegno in Te chiaro fu mostro
De' Tuoi be' pregj in quante forme, e quante,
Ciascuna in se perfetta, e più brillante
Produtte fur nell' alto, ed imo Chiostro.

De' Serafin la caritade stessa,
Dell'Angeliche squadre in Te il candore,
De' Cherubin fu la scienza espressa;

E di quanto più bel si scorge fuore
Del Ciel, l'imago. Or chi Te non confessa
Prima grand' Opra del sovran Fattore?

Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam &c. Proverb. cap. VIII. v. XXII.

IV.

QUal vi ha, qual vi ha tra le create cose,
Che possa a Te, Vergine, stare a fronte?
Ovunque il guardo a contemplar si pose,
Altra non sia giammai, che ugual si conte.

Te insin dagli anni eterni Iddio dispose
Sol degna, u' l' alto valor suo s' impronte
Più, che altrove, e si scernan luminose
Di sua bontà, del Zelo suo le impronte.

A Te il primato, e signoria concesse
Sull' opre tutte di sua Man possente:
In Te la stanza, e 'l Trono al Figlio eresse.

Che se prima de' tempi Ei fu presente
Alla Paterna Idea; loco si desse
Quivi alla Madre ancor, ben fu decente.

Quan-

Quando præparabat cœlos, aderam, quando &c.
Proverb. cap. VIII. v. XXVII.

V.

GIà la mondial ſtupenda, altera Mole
Diſegnava Colui, che tutto muove:
Già in mezzo al Polo il manſueto Giove,
Saturno, e Marte macchinava, e 'l Sole;

Quando un' altra non men ſplendida Prole
Di produrre a ſua Mente avvien, che giove;
Un picciol Mondo sì, ma in cui ſi trove,
Quanto ſi ammira in lo primiero, e cole.

Ti aggrada di ſaper chi queſto ſia
Mondo novel, che non minori accoglie
Bellezze, e pregj in ſe? Queſti è MARIA.

Mondo, a cui il Re delle ſtellate Soglie
Debbe gloria maggior, che a Quel di pria,
Donde più ben l' Etra, ed il ſuol raccoglie.

Cum eo eram, cuncta componens &c.
Proverb. cap. VIII. v. XXX.
Vertit Pagninus: eram apud eum velut nutritus.

VI.

ERa compiuta omai l' alta ſtruttura
Appo la mente del gran Fabro eterno;
Ma quì di Lui la ſempre deſta cura
Forſe riſtette, e ne obliò il governo?

Nò; ma ſiccome amabile fattura
Del ſangue ſuo, provido Cor paterno
A buon Maeſtro conſegnar proccura,
Che guardi, e col ſaver paſca 'l ſuo Interno;

Sì a Provvidenza il Mondo Iddio commiſe.
E Te, ſua Madre preziosa, eletta
A cuſtodir penſier alcun non miſe?

Anzi a nodrirſe l' Alma benedetta
Nelle più ſante, ed amoroſe guiſe,
A Sapienza vuol, che ſi commetta.

Ipſa

Ipſa conteret caput tuum &c.
Geneſ. cap. III. v. XV.

VII.

A Che tanto vai tu gonfio, ed altero
Dell' egra noſtra Umanità ſconfitta,
Serpente indegno? Ecco, che Donna invitta
Sorge per render van tuo orgoglio fiero.

Le tue frodi maligne ormai cadero
Incontro a Lei: l' acerba tua ſconfitta
Dall' eterno Conſiglio è già preſcritta;
E a Lei ſi ſerba il tuo trionfo intero.

Dal Piede ſuo, dal Piede ſuo calpeſto
Sarà l' empio tuo capo, e al noſtro ſeme
Non fia più di malor padre funeſto.

Se una Donna per te ſciagure eſtreme
A lui produſſe, e 'l tuo ſervaggio infeſto;
Produrrà l' altra Libertade, e Speme.

In

In te benedicentur universæ cognationes Terræ &c. Genes. cap. XII. v. III.

VIII.

VAnne [il supremo Regnator del Polo
Disse ad Abramo un dì con voce interna]
Vanne pronto, giulivo, umile a volo,
Ove te chiama Provvidenza eterna.

Se i miei cenni adempisci, e ascolti solo,
Premio condegno a te la mia superna
Bontà promette; l' ampio umano stuolo
Fia, di mie grazie colmo in te si scerna.

E a Te pur, alma Vergine, rivolto,
Di tua Umiltate, e invitta Fè mercede,
Vedrai cangiato delle cose il volto,

Disse; e si vide dell' Empirea sede
Il Germe uman, dal prisco error disciolto,
Di nuovo in Lei fatto felice Erede.

Egre-

Egredietur Virga de radice Jesse &c.
Isa. cap. xi. v. 1.

IX.

F*Accia l' estremo pur di sua gran possa*
Il Re perfido Assiro, ed il Caldeo,
Per devastar, per atterrar l' Ebreo
Arbor regale con tremenda scossa.

Non sia giammai, che sverlo intero ei possa;
Che ancorchè al turbo del suo ferro reo,
Quasi reciso, e spento al suol cadeo;
Pur sua radice non restò percossa.

Quindi più lieto, e verdeggiante ognora
Pompeggiar si vedrà, Germe novello,
E oltremodo gentil Fior dando fuora:

Fior, di dottrina, e santitade ostello,
Che fatto Pianta più sublime ancora,
L' avito scettro renderà più bello.

Omnia

Omnia in figura contingebant illis &c.
Ep. 1. Corinth. cap. x. v. xi.

X.

E *Va innocente, e de' Mortali Madre:*
Dalla fatal sentenza Ester assolta,
Per cui sua Gente delivrata, e tolta
Fu del Re Perso all'ire acerbe, ed adre:

La Struggitrice dell' Assirie squadre:
Assa la sì formosa, ornata, e colta:
Saba per Oro insigne, e l'altra folta
Schiera, fur tutte espresse Ombre leggiadre

Di Te, gran Vergin; ma siccome accanto
A preziosa gemma ogni sua prova
Perde anche l'auro in suo fulgido ammanto;

Come ogni astro minor, che in Ciel si muova,
Cede alla Luna; tal men chiaro il vanto
Ciascuna in tuo paraggio aver si trova.

Tota

Tota pulcra es, Amica mea, & macula non est in te. Cantic. cap. IV. v. VII.

XI.

1.

DUnque, perchè le ſacroſante Carte,
U' ſta racchiuſo ogni teſor del Vero,
Del tuo ſovran Concepimento, in parte
Celan, Vergine, a noi l' almo Miſtero,

La ſacra ſcuola ſi divide, e parte
In varj ſtudj, e moſſo lungo, e fiero
Contraſto, ponſi a diſcettare ad arte
Sovra coteſto tuo Pregio sì altero?

Se tuttaquanta ſe' formoſa, e bella,
Se nulla macchia in l' Alma tua ſi aduna,
Se Te ſua Gioja, e Amore il Nume appella;

Ogni lite oggimai ceſſi importuna.
Che tu giammai non foſti a Dio rubella,
Fra tante il moſtra auree ragion queſt' una.

Certo

XII.

2.

CErto allor, che Te bella, e tutta monda,
Ed in guisa stupenda a Dio gradita;
Tutta perfetta, e di Virtù feconda,
Il sacrato Volume a noi n' addita;

Sì, che null' altra a Te pari, e seconda
Non sia dalle sue mani unquanco uscita,
A chi nel dritto argumentar si fonda,
Ogni nebbia convien, resti svanita.

Troppo fora contrario, e a se discorde
Il Sermon sacro; che non sia giammai,
Che macchia, e intera purità s' accorde.

Il regio Vate a che membrando vai?
Se chiama, è ver, sulle dorate corde
Puro; ma in tutto, e' non si scerne mai.

San-

Sanctificavit tabernaculum suum Altissimus.
Psal. XLV. v. IV.

XIII.

3.

COme si può, senza far grave oltraggio
Alle sue glorie, imaginar, che 'l Figlio
Del Divin Padre allor, che dall' esiglio
L' Uom venne a torre, e dal fatal servaggio,

Da Carne infetta dal comun retaggio
Del primo fallo, e serva al tetro artiglio
Del mostro Inferno, Ei delle valli il Giglio,
Carne prendesse, e ne offoscasse il raggio?

Se nell' alvo materno Ei benedisse
Il gran Battista, e quei, che 'l fero scempio
In flebil carme d' Israel descrisse;

Quanto più dritto fu, suo vivo Tempio,
MARIA di Adam dalle già leggi fisse
Serbaße immun con disusato esempio?

XIV.

4.

S Ì, *che ſerbolla: e tu n' aveſti invano,*
Serpente traditor, duolo, e diſdegno.
Che non pativa l' onor ſuo ſovrano,
Che di tue frodi foſſe fatta ſegno.

La fulminata contra 'l Germe umano,
Tutto quanto ſcendea dal ceppo indegno
Primier, del Nume oltraggiator villano,
Pena di morte nel Tartareo Regno,

Ah che MARIA, già deſtinata Spoſa
Al ſommo Spirto, al Divin Padre Figlia,
E Madre al Verbo, di ferir non oſa.

Che sfaccia ciò, che feo, qual meraviglia,
Per l' alta autorità, che in Lui ſi poſa,
Legislator, cui a tal Ragion conſiglia.

Non

Non morieris: non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est: Esth. cap. xv. v. xiii.

XV.

5.

E Non disfece anch' ei la legge atroce,
Onde l' afflitta Gente Ebrea meschina
Dannava il Perso Regnator feroce
All' estrema terribile ruina?

Quando a' suoi piè con sconsolata voce
Stesa implorò mercè la pia Regina,
Come a lei consolar mosse veloce,
Giuso deposta l' ira sua ferina!

E disse: sorgi pur, che 'l fier Decreto
Non è per te; ma 'l Popol tuo percuote;
Sicchè lo spirto suo fù pago, e queto.

Tal per MARIA Colui, che tutto puote,
Con profondo ineffabile segreto
Turbò di morte l' aspre leggi immote.

XVI.

6.

L'Alto portento d' innovar gli piacque,
Che 'l saggio Ebreo Legislator divisa,
Quando in vera bensì, ma strana guisa
Il secol empio Dio punì coll' acque.

Che come allor tutta da' flutti giacque
Di Adam la stirpe soverchiata, e uccisa;
Però, che la rubalda ognor divisa
Da Lui, nel male oprar sol si compiacque;

Ma pur sul dorso delle gonfie, infide
Acque alzato col suo naviglio illeso
Il giusto Veglio galleggiar si vide;

Tal, Vergin Santa, il Candor tuo difeso
In mezzo alle turbate onde omicide
Del comun fallo, non restonne offeso.

Or

XVII.

Or più non me, ma il gran Pastor di Bona,
Degl' Ingegni immortal, rara Fenice,
Oda ciascun, com' ei sottil ragiona
Più, che ad umana qualità non lice:

Si cerchi ciò, che a verità consuona,
Se'l linguaggio Divin non ben si elice:
Fassi allor certa autoritade, e buona
Lo stesso Ver, di autorità radice.

Che Madre al Nume Ella trascelta sola,
Fosse di Dite al giogo rio soggetta,
E la Diletta sua d' Ira Figliuola,

E del Tonante la Virtù ristretta
Creder convien si? Nò. Dunque ogni scola
MARIA confessi senza neo concetta.

Dominus ab utero vocavit me.
Isa. cap. XLIX. v. 1.

XVIII.

1.

TAi voci un dì, che in Dio rapito e' gia,
D' Amos dal Figlio in chiaro tuon si udiro:
Voglio, che nasca sull' Eufrate un Ciro,
Che di mia Prole espressa Imago sia.

Per la sua destra in giusta guerra, e pia
Armata, il crudo, empio Caldeo, cui miro
Sì atroce ad Israel recar martiro,
Sterpato alfin l' ultimo crollo dia.

Tal fausto nome, e sì gran sorte a Lui
Serbo, pria che respiri l' aer puro;
E furno empiuti i gran Decreti sui.

Anche a Te, pria, che dal materno oscuro
Alvo al dì chiaro escissi, i Pregj tui,
Vergin, predetti, ed avverati furo.

Stavansi

XIX.

2.

STavansi ancor dentro al materno chiostro,
Chiuse, Vergine, al dì le tue pupille;
Ma già tua mente (alto ammirabil mostro!)
Mille eterne scorgea grandezze, e mille.

Però, che tanta oltra 'l concetto nostro,
Luce avvien, che a Te il Sol Divino instille
Ancor bambina, che a null' altro mostro
Fu lume mai, che tanto arda, e scintille.

Oh come, appena la tua carnea scorza
Ordita, in Dio ratto spiegasti i vanni;
Cui mente adulta in van scerner si sforza!

Oh quanto in l' amor suo poscia ti affanni!
Certo Alma unqua non fia, con tanta forza
Che Lui vaglia ad amar nel cor degli anni.

Quæ eſt iſta, quæ progreditur, quaſi Aurora consurgens &c. Cant. cap. VI. v. IX.

XX.

V Iſto, con quanta leggiadria le piante
Muovi, Vergine auguſta, e quai diffonde
Oltr' uſo ardenti raggi il tuo ſembiante,
Gli Angeli ſanti ſtupor tal confonde;

Che ſclamano repente in tuon feſtante:
Chi è Coſtei, che appar sì bella! e donde
Sì dolcemente i paſſi muove avante!
Luce egual non ſia mai, che ſorga altronde.

Della chiara Febea Lampa la Duce,
Allor, che ſparſa d' almi Gigli, e d' Oro,
Sgombra la notte, e al ſuolo il dì n' adduce,

Certo non ſpande così bel teſoro.
Anzi appo Lei vien manco noſtra luce,
Ancor noi ſiamo della Luce il Coro.

Et

Et dixit Dominus ad me: noli dicere: puer sum.
Jerem. cap. I. v. VII.

XXI.

Appena sorge in su l'eterea Chiostra
Chiara Face a indorar nostro Orizzonte,
Che di sua vaga, scintillante fronte
Tosto si scerne far pomposa mostra;

Ma pur non tutta a noi si spiega, e mostra
Sua luce là, dov'ebbe cuna, e fonte;
Quanto più vien, quindi si scosti, e monte
Suso; più vivo il suo splendòr dimostra.

Vergin, quanto maggior fu tua ventura!
Della Ragion la diva, ardente lampa,
Che tardi il senno, e i frutti suoi matura,

Luminosa egualmente, e intensa vampa
Sull'Alba istessa in la tua Mente pura,
Che nel fitto Meriggio accende, e stampa.

Do-

Domine exercituum &c. si dederis servæ tuæ &c. dabo cum Domino omnibus diebus vitæ ejus. 1. Reg. cap. 1. v. XI.

XXII.

Qual dono, e quale offerta unqua si scorse,
Santa Sion, nel Tempio tuo famoso,
Che fosse a Dio più grata, e dilettoso
Di quel, che quivi l'alma Vergin porse?

L'istesso Ciel, cred'io, si mosse, e torse
Lo sguardo ammirator, fatto giojoso
Oltr'uso, allor che sì pronto, amoroso
Olocausto ad offrir la Diva sorse.

Che Lei del patrio amor punto non tiene
La forza, e ratto a' gradi in cima sale,
Di magnanimo ardir piena le vene.

Quivi impennando a sua bell'Alma l'ale,
Avvien, che tutta a Dio si sacri, e svene,
Quando la lingua a scior quasi non vale.

Quasi

Quasi Sol refulgens, sic ille effulsit in Templo Dei.
Ecc. cap. L. v. VII.

XXIII.

D*Onzellette gentil, consorte schiera*
D'Anna alla Figlia in l'almo, aureo Ricetto,
U' d' Israel dal pio Monarca eretto
Sorge all' eterna Deitate, e vera;

Ecco che in Lei si porge a voi sincera
Norma, e modello di Virtù perfetto;
Che ancor tenero sia, chiude il suo petto
(Oh meraviglia!) santitade intera.

Mirate, qual fiammeggia, e intorno spande
Raggi di celestial sublime vita;
Non men, che splende il Sol nel Tempio grande:

Ecco, che a seguir Lei vi sprona, e invita.
Dietro all' orme sue chiare, ed ammirande
Non sia vostra speranza al Ciel fallita.

Ob-

Obſecro, inquit, Domine, mitte, quem miſſurus es. Exod. cap. IV. v. XIII.

XXIV.

FRenate pur voſtri ſoſpiri ardenti,
Della vetuſta Legge almi Profeti:
Non giunto è ancor il dì, che paghi, e lieti
Sien voſtri buon deſiri, e cor contenti.

Del priſco fallo da' primier momenti,
Di Provvidenza ne' teſor ſegreti
Stanſi fiſſi, immutabili i Decreti,
Che Vergin Donna a Dio Madre diventi.

Ma ſi convien, l'alto Pianeta eterno
Pria, che sì fatto Arcan s' empia, e s'avveri,
Che volga di più etadi il pien quaderno.

Con Vaticinj, e con portenti alteri
Prepararci ne dee Divin Governo
A Miſterj sì eccelſi, auguſti, e veri.

At

At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum ex Muliere &c.
Epist. Paul. Ap. ad Galat. c. IV. v. IV.

XXV.

Vergin, cotanto il Bello tuo splendea,
Anche pria, che Tu fossi a noi discesa,
Del Verbo Eterno in la superna Idea;
Che a Te sola era volta, e tutta intesa.

Quando fia, che ormai paga, Egli dicea,
Resti, e beata appien mia brama accesa!
Troppo a Lui l' aspettar quasi increscea
Del Riscatto dell' Uom l' eccelsa Impresa.

Scender vorria dalla magion celeste,
E dentro al sacro Tuo virgineo Seno
Prender la desiata mortal veste.

Ma il Padre ancor non vuol, che paghi sieno
Gli ardenti voti suoi, le vive inchieste;
Che a tal Opra non scorge il tempo pieno.

Quum

Quum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph: Math. cap. I. v. XVIII.

XXVI.

I.

QUesta è la fede, e l' immutabil patto;
Che insin dal dì, che aure vitali avesti;
Al gran Motor del Ciel, Vergin, facesti,
Che 'l tuo candor fosse a Lui sacro, e intatto?

Ond' è che lo tuo cor cangiato a un tratto,
A terreno sacrar Sposo potesti?
E seco in nodo marital volesti
Unirti, e non più odiar viril contatto?

Ma non fia meraviglia. Ah troppo noto
Era a Te di Giuseppe il bel candore,
E che sacrato a Dio lo aveva in voto.

Quinci secura, che al celeste Amore
Grave non era, e stava il patto immoto;
Vergin fiore accoppiasti a Vergin Fiore.

Gran

XXVII.

2.

GRan virtù di Giuseppe! a quanta, e quale
Altezza giugne il sovruman suo merto!
Non che in la bassa region mortale,
In la superna egual non splende certo.

Si perde, e offosca occhio creato frale,
A sostener tanto splendor non sperto.
L' onor concesso a Lui raro, immortale
Di Sposo, forma il suo più degno serto.

Di Sposo a Chi? Sposo a Colei, che 'l vanto
D' Imperatrice aver dovea del Polo,
E al Verbo Eterno ordir terreno ammanto.

Se dunque a Onor sì eccelso Egli fu solo
Assunto; Egli il più degno, ed il più santo
Non sia tra 'l nostro, e tra l' Empireo stuolo.

Missus

Missus est Angelus Gabriel a Deo &c. ad Virginem &c. Luc. cap. I. v. XXVI.

XXVIII.

I.

SCendi, o tra' miei beati eletti Cori
Spirto, che siedi al più sovrano appresso,
Scendi de' cenni miei non pigro Messo,
Alla diletta al Ciel Città de' Fiori.

Quivi tu di mia mente apri i tesori,
Che a tua provata fede ho già commesso,
A Lei, che sola tra'l pudico Sesso
Tragge del cor Divino a se gli amori.

Ei del Nume il comando adempie; e ratto,
Preso il sentier del Polo, a Lei s'invia,
Che di pensar stava, e d'orare in atto.

L'ambasciata dicea, ch' Ella saria
L'alta Cagione dell'uman Riscatto.
Alta nuova! alto Messo! alta MARIA!

Trema

XXIX.

2.

T*Rema d' Abisso alle ferrate porte,*
Empio Tiranno dell' umana schiatta:
Le tue forze, e quant' è tutta la Corte
Del tuo soglio infernal vedrai disfatta.

Ecco che giù disceso è l' Angiol forte
Di Nazzarette alla Donzella intatta;
Che la Divina alta ambasciata porte
A Lei, che Madre al Verbo Eterno è fatta.

Ed oh quanto esto Nome, e Parto augusto
Spaventoso a voi sia! che, benchè Infante
Sia per natura, e'l breve spazio angusto;

Uom sarà pur sin dal primiero istante,
Colmo l' Alma di senno, e valor giusto,
Qual più tremendo, invitto, altier Gigante.

Turbata est in sermone ejus, & cogitabat &c.
Luc. cap. I. v. XXIX.

XXX.

I.

Vaga Pulzella, allor, che intenta stassi
A pescar Perle, il bianco piè disciolta
Là di Serifo in su gli algosi sassi,
Se alta nave ver se mira rivolta;

Per subita temenza in viso fassi
Pallida al suo appressar, e in cor sconvolta
Sì, che indietro piegar non osa i passi:
Nè a portar guerra altrui la nave è volta.

Tal del Garzon celeste al primo arrivo,
Ed al suo forte scintillar vivace
La Vergine di cor modesto, e schivo;

Le guance di pallor si tinge, e tace;
Benchè l' Angiolo a Lei cinto d' Ulivo
Ne vegna, e porti in don salute, e pace,

L' An-

XXXI.

MA dond' è mai, che sì confusa reste,
Vergin, tua mente a quel raggiante telo,
E che al tuo cor fatto di smalto, e gelo
L' usato corso dal terror si arreste?

Non fur tue luci sempre avvezze, e preste,
Qualor l' Alma sen gio fuor del suo velo,
Ancor quaggiuso a soggiornare in Cielo,
E contemplarvi quelle forme, e queste?

Ah che stolta non è la mia paura
(Tu a me rispondi) del mio casto Fiore
Tengo sì viva, e sì gelosa cura;

Che ogni lieve ombra, onde s' appanni il core,
Se pria l' Angiolo me non rassicura,
Ad empiermi è bastante di terrore.

XXXII.

3.

M*A più, che al volto, al favellar cortese*
Dell' Angiol santo il suo vigor si estinse,
Allor, che a dispiegarle Egli si accinse
L' alto Annunzio, per cui dal Ciel discese.

Qual cagion, dice a lui, giammai te spinse,
Angiol santo, in sì nuove, e non intese
Fogge a innalzarme? ah troppo è a me palese,
Che pregio, e merto alcun me non distinse.

Io di grazie mendica, or dunque abbondo
Di Grazia? io serva, il Signor meco porto?
Tutte l' altre sorpasso, io posta in fondo?

Ah prendi pur, prendi, MARIA, conforto.
Esto eroico dispregio, e sì profondo
Degli onor Tuoi, a tanto Onor Ti ha scorto.

Filius,

Filius, qui natus est tibi, morte morietur &c.
II. Reg. cap. XII. v. XIV.

XXXIII.

NEl più torvo, funesto, aspro sembiante
Di MARIA nell' Albergo entra il Dolore;
E fa, sì dice, a Lei giunto davante,
Non presti assenso a ciò, che poi ti accore.

Oh quante a Te predico angosce, oh quante,
Se l' offerto di Madre accetti Onore,
In mar di pene andrai naufraga, errante;
E fia dal telo mio sbranato il core.

Io, ripiglia MARIA, so ben, che foce
Tutta andrà nel mio seno a metter l' onda
Del duolo, e a me si serba orrida croce.

Ma pur non fia, che a me terrore infonda:
Pronta col Figlio è l' Alma a morte atroce,
Purchè del Padre al gran voler risponda.

Dixit autem Maria: ecce Ancilla Domini &c.
Luc. cap. I. v. XXXVIII.

XXXIV.

Già Madre al Verbo destinotti, e volle
L' alto Divin Consiglio: a Te l' intima
L' Angiol verace. Sull' eterno Colle,
Vergine, è giunta a tal tua somma stima.

Orgoglioso perciò fors' Ella estolle
Il capo, Ella se tien forse la prima?
Ah, che quanto più il Ciel l' esalta, e attolle,
Via più negletta, e umil se stessa estima.

Or più de' Vati, e Padri suoi non tenti
Tanto alzar l' Umiltà l' augusta Istoria
Tra gli alti Onor del Cielo, ed i Portenti.

Avè di essi MARIA certo vittoria;
Però, che avvien, si atterri, e s' annienti
In cotanto maggior ventura, e gloria.

Exur-

Exurgens autem Maria in diebus illis, abiit in montana cum festinatione &c.
Matth. cap. I. v. XXXIX.

XXXV.

I.

Qual argin tanto poderoso, o saldo
Muro opposto a tardar vaglia un torrente,
Ch' egli non scorra ruinoso, e tente
Di gire a dilatar suoi flutti baldo?

Tal MARIA, dipartito il santo Araldo,
Di tanta, e gioja tal s' empie repente,
Che non poßendo l' ampia, ognor crescente
Piena caper per entro al suo cor caldo;

Dal patrio chiuso Albergo Ella fuor esce,
E vanne ad allagar di Elisa il seno
Senza ritardo, ne 'l cammin l' incresce.

Ah, che quando di Amor Divino è pieno
Un cor, la gioja in lui sì abbonda, e cresce,
Che non cura i ritegni, e sdegna il freno.

XXXVI.

E Gli è ben ver, del tuo cammino il segno,
Vergin, d'Elisa all' adorato Tetto
Solo il contento suo, solo l' aspetto
Non fu, ma il frutto del suo Figlio degno.

Però, che troppo a Te rassembra indegno,
Che gema ancor tra' duri nodi stretto
Del Tiranno Infernal, Chi fu già eletto
Gran Precursor del tuo Divino Pegno.

Oh come, eccelsa Donna, a Te davanti,
E di quel, che portavi in sen racchiuso,
Possente, eterno Re, cadero infranti!

Fu della Grazia a Lui tosto dischiuso
L' ampio Erario, sì, che da' primi istanti
Ebbe di profetar la gloria, e l' uso.

In-

Inventa eſt in utero habens de Spiritu Sancto. Matth. cap. 1. v. XVIII.

XXXVII.

Qual di vano timor torbida, e cheta
Nube n' aſſale, almo Giuſeppe, e ingombra
Di tuo Spirto il ſereno? ah quinci ſgombra,
Sgombra il ſoſpetto, e ſia tua mente lieta;

Anche un lieve dubbiar troppo ſi vieta
In la tua Spoſa: Ell'è ſol fatta ingombra
Mercè della Divina Aura, che l' ombra
Su Lei coſparſe con virtù ſegreta.

Certo il penſier non cape, onde fecondo
Poſſa reſtar ſenza viril contatto
Il di Lei Ventre, e non venire immondo.

Ma ſi dilegua ogni dubbiezza affatto,
Se oſſervi, o caſto Eroe, che 'l Re del Mondo
Varca le leggi di Natura, e 'l patto.

Et

Et peperit Filium suum &c.
Luc. cap. II. v. VII.

XXXVIII.

Vergine avventurosa! al tuo paraggio
Qual altra mai non cede alta fattura,
O su del Ciel nella più interna, e pura
Parte, o quaggiuso, e a Te non presti omaggio?

Se ad alma Fè non si facesse oltraggio,
Te la sovrana, onnipotente Cura
Dir si potria, che di simil natura
A se formasse, e non di uman Lignaggio.

Oh come tutto a Te esaltar si spese
L'immenso Poter suo, come s'unio
Tutto il savere, e le sue voglie accese!

Certo sol basta dir, che fu natio
Verace Parto tuo, che sangue prese
Dalle tue sacre vene, e carne Iddio.

Vide-

Videbat, quod rubus arderet, & non comburetetur. Exod. cap. III. v. II.

XXXIX.

DEl gran Monte di Dio là sull' altura,
Quando tra fiamma, e fuoco a lui comparve
Sotto mistiche ascoso auguste larve,
Il Sovrano del Cielo, e di Natura,

Del Rovo allor, che l' innocente arsura
O scorse, ovver di scorgere gli parve;
Stupio Mosè: ma quel Prodigio apparve
Di Te, Vergine, espressa alta figura.

Madre Tu fosti; ma la tua Purezza,
Esente dal comun fato, e periglio,
Serbò nel Parto la natia mondezza.

E ciò ben dritto fu. Come 'l tuo Figlio,
Donde al Mondo sgorgar dovea salvezza,
Il tuo guastar poteo Virgineo Giglio.

Maria

Maria autem conſervabat omnia verba hæc &c.
Luc. cap. II. v. XIX.

XL.

P*Enſier; vola a Betlemme. Oh che ſoave*
Quivi mirar la Vergin ſaggia, e prode
Starſi in ſe tutta accolta, umile, e grave,
E qual di confrontar ſeco ſol gode,

Quanto a Lei già del Cielo aprio la chiave;
Con ciò, che da' Paſtor contarſi Ell' ode
In ſermon rozzo sì, ma che non ave,
Però, che al cor conforme, alcuna frode.

Qual gioja elice immenſa poi dal ſeno;
Che le viſion, e i detti vede
Tutti concordi, e diſvelati appieno.

Ma oh ſalda di MARIA, ſtupenda Fede!
Ancor Viltade, e Povertà non ſtieno
Con Maeſtade in lega, Eſſa pur crede.

Poſtquam

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur Puer &c. Luc. cap. II. v. XXI.

XLI.

COm' potesti giammai, Vergin, l' entrata
Chiudere in lo tuo core a' molli affetti?
Come non furo a lagrimar costretti
Tuoi lumi a vista sì crudele, e ingrata;

Allor, che stampa ahimè! tanto spietata
Del tuo Parto divin ne' pargoletti
Membri fu impressa? dove fur que' retti
Sensi d' amore, e di pietate innata?

Ah che l' aspra ferita al cor le arriva,
E quel vermiglio sacro umor, che fuma
Sparso, pietate in Lei desta, ed avviva;

Ma di nostra salvezza ancor consuma
Tanto il suo spirto, e piaga fa sì viva,
Che ancor essa a soffrir già s' accostuma.

Invenerunt Puerum cum Maria matre ejus, & procidentes &c. Matth. cap. II. v. XI.

XLII.

P*On giuso omai, Vergin modesta, i sensi*
D' umile Ancella, e sorte tua meschina
Di ravvolgere in mente omai risina,
E solo a maestà sa, che tu pensi.

Ecco con Mirra, ed Oro, e grati Incensi
Dall' Arabo Paese s' incammina,
Scorta da chiara Luce, e pellegrina
Compagnia d' almi Re, di fede accensi.

Ve' come a Te pure si prostra, e atterra,
E riverente, ossequiosa porge
I ricchi Don, che 'l suo Tesor riserra.

Che se tocca dal Nume ella s' accorge,
Che'l tuo gran Figlio è'l Re de' Re, ned erra;
Te pur [nè falla] esser Regina scorge.

Postquam

Poſtquam impleti ſunt dies purgationis ejus &c.
Luc. cap. II. v. XXII.

XLIII.

V Ergin, tu fuor del Tempio infra la torma
Dell' altre donne, cui rendette impura
La contratta dal parto atra ſozzura?
Per Te convien, ceſſi la Legge, e dorma.

Dove mai d' immondezza ancor lieve orma
In Te ſi ſcorſe, che maiſempre pura
Mente, e corpo ſerbaſti, e a cui l' arſura
Del natio error non nocque in nulla forma?

Ah, che ſiccome al Figlio tuo già piacque
Tra' macchiati Bambini eſſer compreſo,
Quando al taglio legale Egli ſoggiacque;

Tal a Te, Vergin, non fu opprobrio, e peſo
Eßer, qual donna vil, con le ſante acque
*Grigie * mondata, in lo candore illeſo.*

Tu-

* V. Cornel. a Lapide.

Tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino. Luc. cap. II. v. XXII.

XLIV.

A Te, Signor, di cui sol tutte sono
Le grazie, e don perfetti, or posta avante,
Il tuo prima, e poi mio Divino Infante,
Porto, e consacro al tuo gran Nume in dono.

Siccome dritto egli è, Questi io ridono
A Te con lieto core, e umìl sembiante:
Dalle mie braccia in lo tuo seno amante
Fa, che ne vegna; che contenta i' sono.

Fa Del Figlio, e di me ciò, che t' arride:
Per Lui si rechi all' Uom salvezza certa,
Che in dura servitù d' Averno stride:

A tali accenti fu l' uscita aperta
Da Te, gran Donna. Or quando mai si vide,
Offerente più degna, e grata Offerta!

Tuam

Tuam ipſius animam pertranſibit gladius &c.
Luc. cap. II. v. XXXV.

XLV.

AHi triſta Madre! (il Veglio pio, fedele
Dicea con meſta fronte, e afflitta voce)
Qual tela oimè d' ambaſce orrida, atroce
Or convien, che a Te ſvolga, e che diſvele!

Veggio (ahi pur foſſe il guardo mio infedele!)
Veggio, che del Dolor lo ſtral feroce
Il tuo Cor paſſerà con dura croce,
E un vaſo ſorbirai colmo di fiele.

Se del Parto le ſpine aſpre, angoſcioſe
Te non piagarò; ahi per lo duol del Figlio
Fian le Viſcere tue ſquarciate, e roſe.

Queſto io predico a Te ſcempio, e ſcompiglio;
Perchè giungano allor meno doglioſe
Le pene, e t'armi incontro al loro artiglio.

Oſculetur me oſculo oris ſui &c.
Cantic. cap. I. v. I.

XLVI.

QUal meraviglia, ſe'l tuo amante Core
Per deſio ſi ſtruggea forte, e tenace
Del dolce amato ſuo Bene, e ſe pace
Non ſentia, tormentato a tutte l'ore.

Chi la forza temprar puote d' Amore?
Ma ſi ammorzi la sì cocente face;
Ecco, che lice omai, quanto a Te piace,
Sfogar nel ſuo bel Viſo il caſto ardore.

Vergine, appaga pur le tue pupille:
Sieno alfin ſazie le innocenti brame;
E quindi ſuggi mille baci, e mille.

Con ſtretto a Lui t' uniſci aureo legame.
Oh quanta avvien, dalla ſua bocca ſtille
Dolcezza, che 'l tuo cor diſſeti, e sbrame!

Meliora

Meliora ſunt ubera tua vino &c.
Cantic. cap. 1. v. 1.

XLVII.

OH che gentil ſoavità d' odore,
MARIA, dal caſto ſeno tuo traſpira!
Odor, che vince ogn' altro odor, che ſpira
Da ogni Spirto più eletto, e grato Fiore;

Che mai non sfuma, nè ſvaniſce, e muore:
Che luſinghiero non i ſenſi tira;
Ma diletto più vivo all' Alma inſpira;
Che ſua vena, e radice è ſol d' Onore.

Ma che fragranza è mai coteſta, e donde
Eſſa deriva? Dalle tue Mammelle
Alme, e pregiate, e non provien d' altronde.

E le Mammelle tue, che mai ſon' elle,
Da cui sì dolce odor ſi verſa, e fonde?
Son le accolte in tuo ſen Virtù più belle.

Trahe me post te: curremus &c.
Cantic. cap. I. v. III.

XLVIII.

C*Erto del Figlio tuo l' alma sembianza*
Te con dolce poteo stringer catena;
Però, che ancor sotto la fral, terrena
Spoglia lume Ei spandea, che ogn' altro avanza.

Ma viamaggior di Te rapir possanza
Ebbe, e di prender signoria più piena
La sfolgorante lampa, e più serena
Di sue Virtudi, e la gentil fragranza.

Onde nell' Alma con espresse tinte
Il sovrano a ritrar Model perfetto
Fur tue Voglie maisempre intese, e accinte;

E quasi si saria, gran Donna, detto
(Vostre fattezze fur tanto indistinte)
Ch' ambo foste un divin solo soggetto.

Surge,

Surge, & accipe puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum &c. Matth. cap. 11. v. XIII.

XLIX.

Fuggi dal patrio ſuol, fuggi non lenta,
Vergin, col tuo celeſte unico Pegno:
A' danni d' ambiduo ve' come tenta
L' empio Erode ogni ſtrada, ed ogni ordegno!

Oimè tutta Betlemme egra paventa
Dell' inumano Re l' odio, e 'l diſdegno:
Ve' come va Maternità ſcontenta
Per lo ſcempio de' Figlj orrido, indegno!

Sovraſta al Parto tuo ſimìl flagello.
Ma dove Tu farai, Vergin, tragitto?
Ove il Nil bagna, a Lui procaccia oſtello.

Però, che in Ciel ſta immobilmente ſcritto,
Che quivi caggia ogni empio Rito, e fello
Al primo ingreſſo ſuo nel ſuol d' Egitto.

Dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid fecisti nobis sic &c. Luc. cap. II. v. XXXXVIII.

L.

S*Ai pur, sai pur, Figlio [dicea dolente*
MARIA] che face Amor nel cor profonda
Piaga, e d' affanno, e di sospetto abbonda,
Quand' Ei non ave il caro Ben presente.

Oh quante volte il Padre, ed Io gemente
Questa, e quella per Te scorremmo sponda!
E Te non ritrovando, oh quanto inonda
Pianto le guance, e 'l cor dolor risente!

Che ti smarrisca in le mal note strade,
In quel punto ci assal fiera temenza,
O Te depredin d' Archelao le spade.

Deh più non ci furar la tua presenza,
Se ti muove di Noi, Figlio, pietade;
„ *Che più caro è 'l morir, che 'l viver senza.*

Et erat ſubditus illis.
Luc. cap. II. v. 51.

LI.

S*Tupida reſta [e lo perchè non ſcopre*
Mia mente] in ripenſar, che Chi deſcriſſe
I ſacri Faſti, non ſvelaſſe, e apriße
Tutti i ſermon di Criſto, e le chiare Opre.

Perchè a noi dimoſtrare Ei non s' adopre,
Quanto di grande il Verbo Eterno diße,
E feo, finchè tra' ſuoi Parenti viße?
Saria bello non men quel, che ſi copre.

Che muto Ei ſteſſe, e dall' oprar lontano
Foſſe per più d' un luſtro il ſuo gran Zelo,
Incredibile ſembra, e affatto ſtrano.

Ecco vien tolto a tal ſilenzio il velo:
Tutto faſſi in un detto aperto, e piano:
Era ſuddito a loro il Re del Cielo.

Dixit Mater Jesu ad eum: vinum non habent.
Johan. cap. II. v. III.

LII.

QUanto la tua pietà, Vergin, trascenda
Ogni termine inver la schiatta umana,
Chi vuol saper, col suo pensiere in Cana
Voli, e da ciò, che festi ivi, l'apprenda.

Oh quanto illustre avvien, quivi si renda!
Tra rossore lo Sposo, e doglia insana
Gemea; ma pronta a lui tua destra umana
Porgesti a un tratto. Oh carità stupenda!

Ricorri al Figlio allor. ma come? pianti
Non versi già, nè di pregar ti stanchi:
Sol dici: Vin non vi ha; nè cerchi avanti.

Lo Sposo avvien, che tosto Egli rinfranchi;
Che sono i merti tuoi, Vergin, bastanti
Sol visti a dar, quanto al Convito manchi.

Ego

Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus.
Cantic. cap. VII. v. X.

LIII.

Fiore, che sempre al tuo bel Sol seguace
Intorno al chiaro suo lume t'aggiri,
E quasi incenda te d'amor la face,
Di sempre lui guatar par, che desiri;

Imago di MARIA tu se' verace.
Oh quanto vien, pur essa immoti i giri
Volga al Figlio Divin, che sì le piace,
E Lui con fiamma intensa ami, e sospiri!

E siccome a vicenda Apollo grato
Intorno a te, suo Fior si volge ognora,
E a se converte col suo raggio aurato;

Così MARIA lo suo Diletto ancora
Risguarda sempre amante, riamato;
E reciproca gioja ambo ristora.

Stabant

Stabant autem juxta crucem Jesu Mater ejus &c. Johan. cap. XIX. v. XXV.

LIV.

Come! d'alta mestizia onusta, e piena
Natura tutta in lo suo bruto istinto
Plora alla trista, spaventosa scena
Del suo Fattor, su duro Tronco estinto.

Tu allo sguardar della cruenta Piena,
Di tanti strazj, ed onte, ond' Ei va cinto,
Puoi sàlda starte, e faccia aver serena,
Nè di doglioso umore il ciglio tinto?

Vergin, ti muovi ..... ah che mi sgridi, io sento:
Che me riprendi? non d'amor difetto
Nello scempio del Figlio è 'l mio contento.

Cede domo, e smorzato ogni mio affetto;
Poichè veggio, che 'l suo sangue, e tormento,
Lo stanco Mondo è a riparar diretto.

Dicit

Dicit Discipulo: ecce Mater tua &c.
Johan. cap. XIX. v. XXVII.

LV.

DAl Tronco, ond' Ei pendea, vista non lunge
La Madre, il buon Gesù, visto il Diletto,
Che nell' ultima Cena a Lui sul petto
Giacque, e che 'l core ad ambo il duol disgiunge:

Altra doglia a MARIA più acerba aggiunge,
Spogliato allor d' ogni terreno affetto:
Quello, E' dice, che a Te fu già predetto
Dal fatidico Veglio, ecco 'l dì giunge.

Forte, e costante ora a soffrire impara,
Offri ad esser sbranato il core, e anciso
Dalla spada del duol tagliente, amara.

Da Te col corpo sia, resti diviso:
In mia vece Giovanni a Te prepara;
L' Eterna Provvidenza ha sì deciso.

Dicit

Dicit Matri suæ: Mulier, ecce Filius tuus &c. Johan. cap. XIX. v. XXVII.

LVI.

V Ergin, chi puote immaginar mai, come
Restassi allor? quanto profonda, e fella
Fessi la piaga del tuo core a quella
Voce, e fur le tue forze oppresse, e dome?

Quanto s' accrebber del dolor le some,
Quando la tua sì cara Prole, e bella
Smorta, ed esangue, non ravvisa, e appella
Più Te di Madre col soave nome?

Quando Custode, e tuo leal consorte
In cambio darti ascolti il pio Giovanni,
Che T' ami, a Te provvegga, e Te conforte?

Che, ancor sua compagnia Tu non condanni,
Però, che casto, e fido amante, e forte;
L' acquisto suo pur non compensa i danni.

Hi

Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum Maria Matre Jesu &c.
Act. Ap. cap. I. v. XIV.

LVII.

T*Aci, e la tua raffrena empia censura,*
Membro infelice d' infelice Greggia,
*Folle Teodoro, * nè i Pittor dileggia;*
Che saggia, e al Ver conforme è lor Pittura.

Tra 'l sacro stuol, su cui sotto figura
Di Fiamma scese dall' Empirea Reggia
Il santo Spirto, egli è giusto, si veggia
Starse assisa di Dio la Madre pura.

Anzi intero su Lei venne a posarse
L' almo Incendio celeste portentoso,
Che sovra gli altri si divise, e sparse.

Che se 'l Padre Divin, e l' amoroso
Figlio tutte sue grazie in Lei cosparse,
Colmarla de' suoi Don dovea lo Sposo.

Erat

* Teodoro Bezza.

Erat autem Debbora prophetissa &c. quæ judicabat populum in illo tempore &c.
Judic. cap. IV. v. IV.

LVIII.

INtra i suoi pregj, e più sublimi vanti
Conta Israel la valorosa Donna,
Ch' Ape fu detta, e vien, che lei decanti
Vaso di senno, e salda sua Colonna;

Però, che i crudi Cananei Giganti
Assaliti da Lei, quantunque in gonna,
Con le braccia del Figlio fulminanti
Palma porta di loro, e appien s' indonna.

Oh quanto più di Te, Vergin sublime,
Convien, si pregi, e Te lume primiero,
E gran sostegno suo la Chiesa estime!

Che in un col Figlio escita incontro al fiero
Stuol de' Nemici suoi, conquiste opime
Festi, ed eterno a lei fondasti Impero.

Ascen-

Ascendebantque ad eam filii Israel in omni judicium. &c. Judic. cap. IV. v. V.

LIX.

Non tanto un' dì la prisca Gente Ebrea
Sua voglia ad isbramare accesa, e viva
Col soave licor, che largo usciva
Dall' alma Pecchia sua, pronto movea;

Licor, che paghe non le salme fea;
Ma di sovrana Sapienza, e diva,
Che di sua ambrosia le caste Alme empiva,
E concordia, e salute a lor porgea;

Quanto lo stuolo a Te sacrato, e al Figlio,
Vergin, spesso correa da tutte bande
Il nettare a gustar del tuo Consiglio,

Però, che tanta avvien, che Tu tramande
Dolcezza, e luce tal, che al lor periglio
Dello scampo la via tosto si spande.

Surge,

Surge, propera, Amica mea &c.
Cant. cap. II. v. X.

LX.

V*Ieni, deh vieni, umil, pura Colomba;*
Vieni, o mia Bella, o Cara mia, non tarda:
Che più da Te, che più da Te si tarda?
Del Figlio il suon sovra MARIA rimbomba.

Vieni; che angusta, e tenebrosa Tomba
Disconviensi, che asconda, ed aggia in guarda,
Vergine, Te, cui l' amor mio risguarda:
Sol colà dentro ogn' altra salma piomba.

Vieni meco a regnar sull' alto Empiro,
U' serto avrai dal Trino immenso Lume,
Più dell' auro splendiente, e del Zaffiro.

Ella di Zelo accesa oltra 'l costume,
E l' Alma tutta accolta in un sospiro,
Ver l' Etra allor spiegò ratto le piume.

Nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem: Psalm. xv. v. x.

LXI.

Quanto ti aggrada pur, di doglia acerba
Ti struggi, Morte, in lo tuo cupo speco:
Ruota lo sguardo pur cruccioso, e bieco;
Non unqua andrai tu di MARIA superba.

Preda sì degna a te non si riserba;
Che per dono del Ciel nulla ave teco:
Non sia, si scioglia entro l' avello cieco
L' augusto Frale suo, che lì si serba.

Che vadia lunge da tue leggi, ed esca
Donna sì rara; che sua nobil salma
Non sia di vermi ingordi, e cibo, ed esca;

Ma che, siccome immortalmente l' Alma
Vivrà, si serbe anch' essa intera, e fresca,
Giust' è, qual d' esser sempre ebbe la palma.

Quæ est ista, quæ ascendit &c. sicut virgula fumi &c.
Cant. cap. III. v. VI.

LXII.

DAll' imo suol, padre di sterpi, e dumi,
Dalla Valle, ove alberga il duolo, e 'l pianto,
Come picciola Verga al Regno santo
S' erge di sì gentili, e grati fumi!

Certo non già, nè da Sabei profumi,
Nè da Germogli Iblei sale cotanto
Odor; ma da Virtù, che sola ha 'l vanto
Di dilettar con sua fragranza i Numi.

Così dicea maravigliando, il giorno,
Vergin, che 'l tuo gran Spirto il Ciel riebbe,
In un col corpo, dal terren soggiorno.

E tanta allo stupor commista crebbe
La gioja al buono odor, che davi intorno,
Che nuovo Cielo al Ciel si aggiunse, e accrebbe.

Posi-

Positusque est thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram ejus. III. Reg. cap. II. v. XIX.

LXIII.

PIù, che per l'altre sue rare, ammirande
Opre Quei, che Israel saggio sostenne,
In pregio forse, e 'l nome suo si spande
Per la Terra, e pel Ciel con auree penne,

Mercè l'ossequio oltra nostr' uso grande,
Che ver la Regia sua Madre ritenne;
Però, che in tutte appo di Lui domande
Ella maisempre il fin bramato ottenne.

Ma oh quanto al paragon, Vergine, cede
All'ossequio ver Te di tua Divina
Prole, di Salomon l'ossequio, e fede!

Nel Soglio eterno a Lei siedi vicina:
E tanto in impetrar tua possa eccede,
Quanto più degna sei Madre, e Regina.

Radix Jesse, qui stat in signum populorum, ipsum gentes deprecabuntur :
Isa. cap. XI. v. X.

LXIV.

ECco in alto MARIA leva, e dispiega
La salutevol sua temuta Insegna.
Ella a sperare, e a non temere insegna;
Però, che tutta a nostro prò s' impiega.

Genti, venite a Lei. Chi umìl la prega,
Chi in Lei confida, e di seguir s' ingegna;
Pronta avvien, che lui scampi, e che sostegna
Contra qualunque ostil più cruda lega.

Se sotto il segno trionfale, augusto
Dell' alma Croce contra l' Oste avversa
Trionfò, di Bizzanzio il grande Augusto;

L' Alma a pugnar sotto MARIA conversa
Trionfo avrà non meno illustre, e giusto
Della triplice infesta Oste dispersa.

Egre-

Egredimini, & videte, Filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua &c. Cant. cap. III. v. XI.

LXV.

F*Orse contesta di odorate Rose,*
O di gemme d' Arabia, o d' auro fine
Fu la ghirlanda, che MARIA compose
Al Divin Salomone, e cinse il crine?

Nò; ma serto di punte aspre, e dogliose
Sol le sue circondò Tempie divine:
Este le geniali, auree, vistose
Pompe fur, che sue nozze ornaro al fine.

Alme, care a MARIA d' esser vi aggrada?
Del passionato suo Figlio l' esempio
Pronte seguite. esta è la regia strada.

D' ogni terren diletto orrido scempio
Fate; sol Croce il cor cercando ei vada;
E a voi sia aperto del suo seno il Tempio.

Cum ipso sum in tribulatione &c.
Psal. xc. v. xv.

LXVI.

QUal Madre a un Figlio, che si giaccia infermo,
Via più espressi d' affetto, e intensi segni
Dar suol, che agli altri suoi gagliardi Pegni,
Destra porgendo a lui difesa, e schermo;

Tal vien, che in questo aspro Deserto, ed ermo
Terren MARIA tutta s' adopre, e ingegni
Più a prò di chi langue per stenti indegni,
E pronto a quel rechi soccorso, e fermo.

In fra i casi più acerbi Ella maisempre
Con lui si trova, e fa, ria sorte amara
Alfin cangi per lui sue dure tempre.

Che, siccome non è de' mali ignara,
Onde la Vita avvien si strugga, e stempre,
Esser non puote di pietate avara.

Ne

Ne appropies, inquit, huc: solve calceamentum de pedibus tuis; locus enim, in quo stas, terra sancta est. Exod. cap. III. v. v.

LXVII.

CHi desìa del Signor nell' alma soglia
Degno ingresso, e felice aver soggiorno;
Ponga giuso de' piè l' immonda spoglia
[Dio disse al Condottier, di raggi adorno.]

Purghi se stesso in pria, da' rei si scioglia
Lacci del Vizio; che fa grave scorno
A stanza tal, chi nutre impura voglia,
Stanza, che spira santitade intorno.

Son da MARIA le stesse leggi imposte.
Chi casta, e a Lei non serba anima fida,
Convien, che lunge dal suo Cor si scoste.

Che se amor stassi, u' somiglianza annida:
E l' Alma pel candor vien, le si accoste;
E' d' uopo sol, che Purità le arrida.

Quid vis, Regina? &c. etiamsi dimidiam partem Regni petieris, dabitur tibi. Esth. cap. v. v. III.

LXVIII.

Q*Ual mai per entro alle tue regie Vene*
Scorre di tema vil gelo, e vergogna,
Mia diletta Regina, e te rattiene?
[*Aßuero sì lei dolce rampogna*]

Spiar ciò, che tu brami, a te si attiene;
Gl' imperi tuoi compiere a me bisogna:
Chiedimi ancor parte del Regno, e spene
Aggia il cor di ottener ciò, ch' egli agogna.

Quanto d' aßai maggior senza paraggio
Del Divin Figlio ad espugnar la Rocca
Del core ave MARIA possa, e coraggio!

Che sì amorose in Lei quadrella scocca,
E per noi sì eloquente è 'l suo linguaggio,
Che ogni grazia per Lei ne sgorga, e sbocca.

Tu

Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israel, tu honorificentia populi nostri. Judith. cap. xv. v. x.

LXIX.

1.

Vivrà, non spenta mai dal fosco oblìo,
Vivrà la fama dell' Ebrea Guerriera,
(Sì le predisse la non falsa schiera,
Cui le future cose apriva Iddio.)

Che la gran trama, che sagace ordio
Contra l' Assira non domabil Fera,
Sopra 'l sesso renduta, e forte, e altera,
Tronca la Testa rea, sì ben compio.

Onde a Betulia, che già stava in forse
Di suo scampo, mercè di Lei la speme
Della contesa libertà risorse.

Ma vien, sua gloria da MARIA si sceme;
Che in periglio più atroce all' Uom soccorse,
E per Lei soggiogato Inferno geme.

Gloria,

LXX.

2.

GLoria, e plauso immortal giusto si dia
Delle Forze, e vendette al Dio possente:
(Entro a Betulia alto intuonar s' udìa
L' Ebrea, poco anzi disperata, Gente)

Viva poscia, ed al Ciel levato e' sia
Pur, Giuditta, il tuo cuor, tua saggia mente;
Che l' ostil minacciata acerba, e ria
Servitù per te scossa abbiam repente.

Quanto convienfi più, che a Te noi diamo,
Vergin sovrana, Inni di lode, e cento
Archi, e trofei al tuo gran Nome ergbiamo,

Di tua Palma viapiù bella argomento
Stabile, eterno, e Te sola chiamiamo
Nostra Gloria, Sostegno, Onor, Contento.

Erit

Erit in novissimis diebus præparatus mons Domus Domini in vertice montium, & elevabitur &c. Isa. cap. 11. v. 11.

LXXI.

CHe mai vuol dir quella in sì strana foggia
Erta Montagna, da Isaia predetta,
Sovra cui stassi la magione eretta,
Ove il Supremo Regnatore alloggia?

Ond' è, che tanto ella s' innalza, e poggia
Sovra dell' altre la più altera vetta,
Che l' aereo confino ella rigetta,
E sale, u' vento non penetra, e poggia?

Ah, che in quella MARIA ben si comprende;
Però, che tanto coll' eccelsa cima
De' suoi merti ogni termine trascende;

Che qualunque non pur sostanza prima
Sormonta, che quaggiuso, e in Ciel risplende;
Ma al Divin soglio ancor s' erge, e sublima.

Non

Non est inventus similis illi in gloria &c.
Ecclef. cap. XLIV. v. XX.

LXXII.

SE, come dritto egli è, credenza, e fede,
O pacifico Re, prestiamo a' tuoi
Augusti detti; qual tra' santi Eroi
In gloria al grande Abram vinto non cede?

Cotanto in ver lo suo gran merto eccede
Ogn' altro per sua Fè, per gli altri suoi
Pregj immensi, che egual prima, nè poi
Fuvvi, che sia di tanta gloria erede.

E a Te qual fia giammai, tra quante figlie
Di Adam sono, e saran, che segga accanto,
Vergine, e in parte a Te si rassomiglie?

Al Ciel la gloria tua s' erge cotanto;
Che tolte ancor mille altre meraviglie,
Te fa maggior di Vergin Madre il vanto.

Creavit

Creavit Dominus novum ſuper Terram: Femina circumdabit virum: Jerem. cap. XXXI. v. XXII.

LXXIII.

ECco il predetto già nobile Arcano
In Te, Vergin, compiuto: Ecco, che 'l Mondo
Alfin mirò con ſuo piacer profondo
D'ogni portento il più ſtupendo, e ſtrano.

Quei, che ſtrigne la Terra, e 'l Ciel ſoprano
In un ſol palmo, ecco, che faſſi pondo
A Te, chiuſo in lo tuo Grembo fecondo,
E a Te vicin, Chi pria fu sì lontano.

Ma com' poteſti mai dentro al tuo caſto
Seno chiudere un' Uomo, anzi Gigante
D' eternità, d' immenſità sì vaſto?

Ah che 'l tuo merto, a cui non fu ſembiante
Altro, nè ſia giammai ſenza contraſto,
Vien, di Prodigio tal ſolo ſi vante.

Una

Una eſt Columba mea, perfecta mea &c.
Cant. VI. v. VIII.

LXXIV.

CHe portentoſa mai Colomba è queſta,
Cotanto al primo Amor grata, ed amica?
In cui con lega inſolita s' inneſta
Di Madre il pregio, e di Vergin pudica.

Chi è Coſtei, che mai per tetra, infeſta
Colpa ancor lieve al Ciel non fu nemica?
A cui ſola di Spoſa a Dio ſi aſſeſta
Il vanto, e che Perfetta avvien ſi dica?

Queſta è MARIA, di Dio l' auguſta Madre,
Che come in tutte alme virtù ſupreme
Le umane avanza, e le ſideree ſquadre;

Sì in Lei convien, dell' amor ſuo l' eſtreme
Prove faccian lo Spoſo, il Figlio, il Padre
Sovra i mortali, e ſpirti eletti inſieme.

Vox

Vox illius, tanquàm vox aquarum multarum &c.
Apocal. cap. 1. v. xv.

LXXV.

CHe mai ſegnar di non uſato, ignoto
Vuole quel ſuon di miſtiche onde, e molte,
Che dell' Egeo nel cupo Antro remoto
Dal rapito Giovanni avvien ſi aſcolte?

Certo ei non è di grande arcano voto
Rimbombo tal. Quell' acque inſieme accolte
Il raro pregio di MARIA ſan noto,
Da cui le glorie altrui ſon vinte, e tolte.

Quante giammai di Dio l' alma Cittate
Negli Angelici Spirti, e quante ſparte
La Terra ammira in l' Alme ſue beate;

Vergine, tutte unite a bella ſarte
Son le virtù più chiare, e più pregiate;
Sì, che Tu ſe' perfetta in ogni parte.

Cui

Cui comparabo te? magna eſt enim, velut mare, contritio tua &c. Thren. Jer. cap. II. v. XIII.

LXXVI.

Quanti unquanco ſoffrir con forte petto
Spaſmi acerbi, e tormenti i grandi Atleti
Di Criſto inſiem Leoni, e manſueti
Agni, all' Altar, dalla Barbarie eretto;

Cedon tutti, nè troppo ardito è 'l detto,
Agli affanni del cor chiuſi, e ſegreti,
Che Te, Vergin, con morſi aſpri, inquieti
Sbranar, del Figlio ucciſo al triſto aſpetto.

Qual bolle il Mar, mentr' ei da ria, perverſa
Lutta di venti infuria a tal, che reſta
Ogni prora nel gorgo alto ſommerſa;

Tal della doglia la crudel tempeſta
Sì ſovra l' egro tuo cor ſi rinverſa,
Che a Te il primato anche nel duol ſi appreſta.

Dedit

Dedit ei latitudinem cordis, quasi arenam &c.
III. Reg. cap. IV. v. XXIX.

LXXVII.

D*Appoi, che 'l salso ondoso Pian profondo*
Scorre Nocchier Britanno, e Lusitano,
O in Asia, o in Libia, o in altro più lontano
Lido del nuovo fortunato Mondo;

Vide egli mai, o veder puo di fondo
Sì vasto, e di confin privo Oceano,
Che tanti flutti accoglia in sen, che insano
Sia il misurargli, e troppo grave pondo;

Che possa a fronte star coll' ampio, immenso
Cor della Vergin? Nò, che mai non fia
Mare a paraggio suo cotanto estenso.

Quant' acque mai mortal puo fantasia
Immaginare tormentose al senso,
Tutte comprese in Cor furo a MARIA.

Dedit quoque Deus sapientiam, & prudentiam multam nimis &c. quasi arenam, quæ est in litore maris. III. Reg. cap. IV. v. XXIX.

LXXVIII.

Tanta è la copia di tue arene, e spume,
O Teti interminabile Affricana,
Che chi lor misurar tutte presume,
Imprende impresa temeraria, e vana.

Opra d' assai più faticosa assume,
E che vince ogni possa, e mente umana,
Se vi ha, di tue Virtù l' ampio volume
Chi tenti di spiegar, Vergin sovrana.

Di Siracusa ancor l' inclito, e raro
Veglio in esse contar sua gran virtude
Perda, ed il Savio, onde si vanta Faro.

Cotanto in Te senno, e saver si chiude,
Che del Divino è quasi immenso al paro,
E ogni mente sorpassa, e meta esclude.

O Pul-

O pulcherrima Mulierum &c.
Cant. cap. v. v. ix. & xvii.

LXXIX.

I' *Non t' adoro ; però, che del Polo*
Me 'l vieta espresso il Rege, e a me propone,
Che in tre distinto eterne, alme Persone
Creda, e prostrato adori un Nume solo.

Tanto a me stesso al Bello tuo m' involo,
Che sormonta ogni esempio, e paragone;
Che se 'l patisse con la Fè ragione,
Te adorerei sopra il femineo stuolo.

Com' io Te Dea non creda, e non adore,
Se sì fiammeggia lo tuo Bel, che allato
Di lui smarrisce ogn' altro il suo fulgore?

*Sì l' Attico * dicea Eroe pregiato,*
Di tua Beltade al sovruman splendore.
Ned in suo argomentare andava errato.

F 2 Mater

* S. Dionisio Areopagita.

Mater cunctorum viventium &c.
Genes. cap. III. v. XX.

LXXX.

C*Eda, e s' arretri volentier Colei,*
Che al Germe uman fu prima madre eletta:
L' alto titolo a Te, Vergin, s' aspetta
Di Madre de' Viventi, e non a Lei.

Ella fragil soltanto, e a mille rei
Casi esposta, e di fiele amaro infetta
Vita a noi partorì: di vera, e schietta
Vita sol Tu la Genitrice sei.

Quella si noma, anzi che vita, morte:
Questa è sol veritiera, e sol gioconda,
Che l'Alme in Cielo avvien sempre conforte.

Questa dal Figlio tuo prima ridonda;
Si concede indi a Te la bella sorte
D' esserne Tu l' alta Cagion seconda.

Fecit

Fecit Deus duo luminaria magna: luminare majus &c. & luminare minus &c. & stellas. Gen. cap. I. v. XVI.

LXXXI.

ALza, Uom, lo sguardo alla stellata altezza,
E osserva, qual per que' sentieri estensi
Tutti que' Globi luminosi, immensi
Scintillan di natia viva chiarezza.

Pur cotanta è di Cintia la bellezza,
Cotanto in lei splendor vien, che s' addensi;
Che sola più, che tutti, i nostri sensi
Ferisce, ed empie di gentil vaghezza.

Tal di MARIA l' ampio poter si avanza
Su quel di tutta l' Olimpiaca schiera
Sì, che maggior d' ogn' altra è sua possanza.

Che se 'l Figlio è l' augusta, alma, primiera
Lampa del nostro Ciel; l' altra speranza
Nostra è la Madre, e la minor Lumiera.

 Arcum

Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis &c. Genes. cap. IX. v. XIII.

LXXXII.

Io veggio [ahi fatal vista!] io veggio il crudo
Dardo sterminator, che già sull' arco
Teso dal Nume, di giusta ira carco
Sovrasta all' Uom, che di Virtute è ignudo.

Chi fia, che lui d' ogni soccorso nudo,
Di ria morte sottragga al vicin varco?
Resti egli pur di fredda tema scarco;
MARIA fia incontro al Figlio irato scudo.

Ella è, che appena il formidabil lampo,
Nunzio del nostro ultimo scempio, ha scorto,
Che a noi ratto soccorre, e apporta scampo.

E qual già di salute al Mondo assorto
Bella Iride improvvisa aperse il campo;
Tal s' apre a noi per Lei di vita il Porto.

Et

Et apprehendit Draconem &c. & ligavit eum &c.
Apocal. cap. xx. v. 11.

LXXXIII.

Dov' è, dov' è, ſtigio indomabil Drago,
L' aſtuto ingegno tuo? dov' è 'l tuo fero
Sovra i corpi, e noſtr' Alme antico impero,
Di nuocer loro unqua non ſazio, e pago?

Ecco, che più ſcorrer non puote vago
Il tuo livor maligno, in carcer nero
I piedi catenato, e 'l collo altero
Appo il nativo tuo Cocizio lago.

Ma chi tue forze far poteo sì inferme?
Chi poteo te legar sì, che 'l tuo fiato
Più nocivo non foſſe all' uman Germe?

Eſto vanto a MARIA ſolo fu dato.
Che ſe te non rendea ſchiavo, ed inerme;
Della ſtirpe di Adam che ſaria ſtato?

Quoniam fortitudo mea, & refugium meum es tu. Psal. xxx. v. iv.

LXXXIV.

Qualor di nostra Coscienza tetra
La memoria ci grava a tal, che al Trono
Del Nume offeso di trovar perdono
Dallo sperar nostr' egro cor s' arretra:

A Lei, che tiene signoria sull' Etra,
Chieggiam prostrati di mercede il dono.
Le sue braccia a noi aperte ognora sono:
Lo nostro Asilo Ell' è, la nostra Pietra.

Che, qual Madre non mai volge le spalle
Alla sua Prole, anzi si stringe al petto,
Benchè scorretta, e mille vezzi falle;

Tal, benchè rei, con pio, verace affetto
Ci accoglie l' alma Donna, e al dritto calle
Di ridurci ave sol cura, e diletto.

Nec

Nec poterant bibere aquas de Mara, eo quòd essent amaræ &c. At ille clamavit ad Dominum, qui ostendit ei lignum: quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt. Exod. cap. xv. v. xxiii. & xxv.

LXXXV.

Acque del tetro Mara, ostiche, amare
In pria cotanto all' assetata Ebrea
Gente, che appena voi tentò gustare,
Sottrasse il labbro alla bevanda rea;

Chi voi repente così dolci, e care
Render poteo; che, dove pria spiacea
L' umor vostro, cangiato in guise rare,
Al palato giocondo indi parea?

Il Legno fu da Provvidenza mostro,
Al sempre fido Condottier; che poi
In Voi gettato, oprò sì nuovo mostro.

Così depon tutti gli amari suoi
L' avversa sorte in questo basso Chiostro,
Vergin, se nostra Fè riccorre a Voi.

Fili

Fili hominis, putas ne vivent oſſa iſta? &c. Ecce ego intromittam in vos ſpiritum, & vivetis. Ezech. cap. XXXVII. v. III. & v.

LXXXVI.

DEll' empia ſorte ſotto il duro faſce
Gema pur noſtra Umanitate imbelle:
Incontro a lei d' imperverſar non laſce
Di Nettunno il furor con ſue procelle:

Crucciɵſo il Ciel non men tutte l' ambaſce
Piova, e in ruina ſua caggian le ſtelle:
Dite, che ſol di noſtro mal ſi paſce,
Tutte impieghi le ſue ſpietate Ancelle.

Pur avverrà, che via più lieta, e forte
Riſorga, agli urti non che ſtia, qual Torre,
Se MARIA lei difenda, e aita porte.

Che, come invitta Fè poteo riporre
Lo ſpirto in l' oſſa vote; Ella da morte
Tal puo l' Alme, che in Lei ſperan, ritorre.

Et

Et dominabitur a mari usque ad mare &c.
Psal. LXXI. v. VIII.

LXXXVII.

ALme, che già fuor dell' uman destino,
E di questa terrena orrida guerra,
Sante regnate in Cielo, è ver, si serra
In voi quaggiuso alto, e sovran domino;

Ma pur compreso egli è dentro al confino
Solo di qualche a' Voi devota Terra:
Nè a voi del Polo il Re tutti disserra
Gli erarj suoi, ne'l suo poter divino.

Sol di MARIA la possa avvien si scerna
A tutte grazie, e a ciascun loco estensa,
Ovunque il Sole e notti, e giorni alterna.

E qual del Figlio la Bontate immensa
Per ogni mare più lontan s' interna;
Tutte a tutti sue grazie Ella dispensa.

Et

Et adorabunt eum omnes Reges Terræ: omnes Gentes servient ei. Psal. LXXI. v. XI.

LXXXVIII.

Scorse già il Vate di più eccelso volo
Tra' Vati, il gran Giovanni, allor, che i pregj
Tutti del Verbo, e gli ammirandi fregj
Fiso mirava, in Lui rapito a volo;

A Lui prostrarse riverente il Polo,
E a caratteri d'or lucenti, egregj
Scritto nel Manto aver di Re de' Regi
L'alto titolo, e andarne Ei ricco solo.

Io pur con le ginocchia a terra inchine
Della mente MARIA discerno, e adoro,
Qual Reina di tutte le Reine.

Chi a Lei, come a suo primo almo ristoro,
Anche in ogni più alpestro, ermo confine,
Non presta incenso tributario, ed oro?

Spe-

Speculatorem dedi te domui Israel.
Ezech. cap. III. v. XVII.

LXXXIX.

T*Enti pur tutte l' Oste tua tremenda*
Sue posse, e frodi, o stigio aspro Tiranno:
Sempre, e mai sempre elle sconfitte andranno,
Nè di Dio la Magion fia mai che offenda.

Ah che MARIA fu dall' Eterea Tenda
Incontra ad ogni sforzo, e ostile inganno
Lei ognor difende, e al minacciato danno
Fa, che invitta resista, e non si arrenda.

Non sì la Greggia dall' ingorde canne
De' Lupi del Pastor la cura guarda,
Se a farne strage la lor schiera vanne;

Come la Vergin non mai stanca, e tarda
L' Ovil di Cristo Ella a protegger stanne,
Che si ricovra a sua grand' ombra, e guarda.

Nonne

Nonne omnes ſunt adminiſtratorii ſpiritus &c.
Ep. ad Heb. cap. 1. v. XIV.

XC.

SEmpre al gran Figlio, e Genitor, che regna
Sovra i Cieli, e cui mare, e ſuol paventa,
In cerchio addotta umìl, ſta noſtra intenta
Schiera, arrolata a ſua tremenda Inſegna.

D'ambo l'impero, e'l giogo lor non ſdegna,
A' cenni lor giammai pigra, nè lenta;
In quegli adempier tienſi ſol contenta;
Che tal ben ſcorge ubbidienza degna.

A Te pur ſi conviene, alta Signora
Della Terra, e del Ciel, (ſclaman gli eletti
Spirti) che ſerva, e che s'inchini ognora.

Che ſe pronta, e fedel gl'imperj, e i detti
Del Parto, e Padre tuo compie, ed adora;
Vuolſi, a Te pur s'incurvi, e ſi aſſoggetti.

Omnia

Omnia subjecisti sub pedibus ejus &c.
Psal. VIII. v. VII.

XCI.

T *Utta col guardo interno mio passeggio*
L'ampia del Mondo immensa, altera mole:
Per chi sia posta Opra cotanta, al Sole,
Di lei gran Centro, ed Alma, in primaio chieggio.

Poscia a' Globi, che a lui chiaro corteggio
Fanno, e stupende ognor traggon carole,
Volger l' istessa inchiesta mia si suole;
E a quanto in Terra, e in grembo a Teti io veggio.

All' Empiree sostanze al fin si fonde
La mia domanda, e a tutti voi s' invia,
Quanti Anfitrite, e 'l suol, Viventi, asconde;

E quanto alberga in l' ampio seno, e cria
Intero il Mondo, odo, che a me risponde:
E' fatto, e serve sol tutto a MARIA.

Et si parva sunt ista, adjiciam tibi multo majora. 2. Reg. cap. XII. v. VIII.

Et vidi cœlũ novũ, & terrã novã. Apoc. c. XXI. v. I.

XCII.

CHiedi, (il Figlio Divin disse) oh diletta
Sovra ogn'altra Opra mia, ciò, che ti aggrada;
Il chieder tuo non sia giammai, che cada
A voto, e ad arrossir Tu sia costretta.

Madre, se'l tuo desio così ne detta,
Si tenti, onde si appaghe, ogni arte, e strada:
Sappia, e scorga del Mondo ogni contrada,
Che solo a me quello adempir diletta.

Altra stupenda nuova mole s'erga,
Anzi mille altre; e Terra, e Ciel novello
Dalla mia destra onnipossente emerga.

Se troppo angusto, e troppo scarso Ostello
E' questo, ove i Celesti, e l'Uomo alberga;
Nuovo Mondo per Te si crei più bello.

Tan-

Tantùm memento mei, cum bene tibi fuerit &c.
Geneſ. cap. XL. v. XIV.

XCIII.

FIgli ſovente noi ſcorgiam, che appena
A eccelſo Onor da oſcura parte, ed ima
Poggiar, che ingrata a' ſuoi volta la ſchiena,
Oblian l'antica reverenza, e ſtima.

Sì moſtruoſa non ſi aborre ſcena,
Vergin, nel Figlio tuo; che ancor, che in cima
Ei ſegga della Gloria, ed ampia, e piena
Signoria tenga in Ciel, Te cole, e ſtima.

A Te non è di Lui pregar meſtiero;
Ma sì agevol ſi moſtra, e a Te ſi appreſta,
Che quaſi ſovra Lui poſſiedi impero.

E ſe ammantato di terrena Veſta,
Suddito viſſe oſſequioſo, e vero;
Tal quaſi ancor regnante Ei ſi proteſta.

Et cum ſimplicibus ſermocinatio ejus.
Proverb. cap. III. v. XXXII.

XCIV.

OH cento volte avventuroſo, e mille
Ermanno, ond' è, che in sì gioconde, e nuove*
Forme, del vero, onnipotente Giove
La Madre in te bear sì goda, e brille?

Onde sì acceſe in Lei d' amor faville
Deſti, che in lo tuo ſen diffonde, e piove,
Quanto giammai di lieto avvien ſi trove
Su in Cielo, e render puo l' Alme tranquille?

L' Alma tua ſemplicetta, ed innocente
Sola è quell' amo sì tenace, e quella
Eſca, a rapire il ſuo bel Cor poſſente.

Che quanto l' odio ſuo tragge, ed appella
Superbia, ed Empietà; tanto ſua mente
Ama Innocenza, e ſi gioconda in ella.

* Queſto Santo ricevette da MARIA molte ſegnalate finezze per la ſua ſemplicità. v. il Surio.

Nunc ergo; Fili mi, acquiesce consiliis meis: & dixit ad eum &c. Accede ad me; & da mihi osculũ &c. Genes. cap. xxvii.v.viii.& xxvi.

XCV.

Certo il Motor della stellata Corte,
Almo Giacobbe, con propizio raggio
Te dall' alto sguardò; però, che in sorte
Madre dietti, che raro ebbe paraggio.

Ella col destro suo consiglio saggio
Appo l' affettuoso, e pio Consorte
D' ogni terreno, e celestial vantaggio
Sovra il Germano a te schiuse le porte.

Ma di Rebecca il core omai si taccia.
Quanto quel dì MARIA vien, che sormonte!
Quanto Ella più l' Alme sue fide abbraccia!

Presso l' eterno Genitor sì pronte,
E sì possenti ognor stende le braccia,
Che lor disserra d' ogni grazia il fonte.

Ad quem illa respondit: si inveni gratiam coram oculis tuis, o Rex, & si tibi placet, dona mihi &c. populũ meũ, pro quo obsecro. Esth. c. VII. v. III.

XCVI.

CAlde sì, cadde il rio, perverso Editto,
Onde sperasti, niquittoso Amanno,
All' innocente Ebreo Popolo afflitto
Colà in Persia recar l' ultimo affanno.

Chi far poteo, che al fin da te prescritto
Non giungesse l' atroce ordito inganno?
Per l' eroica pietà d' Ester sconfitto
Cadde, e sul capo tuo fu volto il danno.

E noi chi ne delivra, e chi preserva,
Mentre eccidio via più tristo, ed orrendo
La Tartarea ci ordisce Oste proterva?

Contra ogni aguato, e assalto suo tremendo
MARIA ci dona forza, e ci conserva,
L' indegne trame a' danni suoi torcendo.

Ma-

Mulierem fortem quis inveniet? &c. Confidit in ea cor viri sui. Prover. cap.xxxi.v. x.& xi.

XCVII.

P*Er immenso stupor le ciglia inarca;*
Quella, che parve, non sperassi unquanco
Donna prode trovar, saggio Monarca,
Della Terra dal destro al lato manco;

Onnipotenza, di favor non parca
Ecco che al nostro afflitto Germe stanco
Ne diè tal, che i confin del sesso varca
Pel cor capace d'alte imprese, e franco.

Ma la Donna chi è, di tanta, e tale
Prodezza! Ah che MARIA si scorge espresso
D'Averno al suo trionfo alto, immortale.

Or che stupor, se 'l Figlio eterno istesso
D'esta Eroina al cor più, che mortale
L'incarco vuol del Regno suo commesso.

Maledictio autem matris eradicat fundamenta.
Ecclesiast. cap. III. v. XI.

XCVIII.

ACerba, inevitabile vendetta
[Tona la Terra, di furore accesa]
Entro a' cupi miei seni è si prometta,
Chi far osa a MARIA scortese offesa.

A me (Nettunno anch' ei grida) s' aspetta,
Qualor derisa venga, e vilipesa
Tua maestà, Vergin sovrana, eletta,
Far, non sia tal baldanza inulta, e illesa.

Nè dal focoso struggitor mio telo
Esente andrà, chi alla gran Diva ingrato
Onta faccia, e dispregio (esclama il Cielo.)

In tal guisa ciascun muto, insensato
Elemento intonar s' ode per zelo
Dell' alto onor di Lei, che gli è sì grato.

Omnia

Omnia ossa mea dicunt: Domine, quis similis tibi? Psal. XXXIV. v. XI.

XCIX.

DEh perchè non ho io lingue cotante,
Faconda oltra nostr' uso, e forte ognuna,
Quanti son nervi in me, quante ossa, e quante
Vene, e di più sottil quanto si aduna!

Certo sola non vaglia, e ancor sonante
Spanda Rio di parlar, lingua veruna,
Le tue, gran Diva, sì diverse, e tante
Grandezze a celebrar ad una, ad una.

Ah che troppo si estende, e troppo avanza
Il pregio lor, e sopra ogni altro passa;
Che folle a tanta Impresa ella ha baldanza.

Anzi se tutte unisci in una massa
Le lingue, quante son; non fia speranza
Nè pur così; ch' oltra i confin trapassa.

Ecce

Ecce neſcio loqui; quia puer ego ſum.
Jerem. cap. I. v. VI.

C.

*VErgin, ſpiegar non sò, quanto mi aggrave
Tedio, e dolor; però, che veggio aperto,
Che troppo il rozzo mio Carme ineſperto
A tue gran lodi è ſtato ſcarſo, e grave.*

*Ed ebbe ardir la mia sfornita Nave
L' onde ſolcar del tuo ſovrano Merto,
Che ogn' altro ancor Legno più franco, e ſperto
Di varcare a ragion diſpera, e pave?*

*Ma del ſanto amor tuo mia mente acceſa
Volle tentar sì periglioſa prova
Anzi, che farte col tacere offeſa.*

*Dunque pietà di me, Vergin, ti muova:
E ſe mancò la poſſa all' alta Impreſa,
Del pio mio cor lo sforzo accogli, e approva.*

INDICE

DE' SONETTI.

Dappoi,

L'alto

Sai